

Incoraggiamento alla “C”

di Peter Frey

in “www.christundwelt.de” del 26 novembre 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

(“C” come cristianesimo nella società, nei partiti...)

Il 2015 ha mostrato che il mondo è sconvolto. Per questo c'è più che mai bisogno della Chiesa come forza di conciliazione e di unione. Che si deve preoccupare anche di coloro che vivono questi momenti con paura.

Già lo scorso anno il ministro degli esteri Steinmeier ha detto: “Il mondo è sconvolto”. È proprio vero: da tempo non eravamo confrontati come in questo autunno a una tale molteplicità di problemi, di conflitti che si sovrappongono gli uni agli altri. Dobbiamo reagire non solo come cittadine e cittadini ma anche come cristiani e come Chiesa. Il mondo ha bisogno della Chiesa come forza di conciliazione e di unione – e più che mai come una specie di autorità che rassicuri e che ci dia indicazioni su come affrontare queste tensioni in crescendo.

“Un mondo sconvolto”: come si potrebbe ulteriormente rafforzare questa diagnosi negativa? Temo che dovremo trovare una parola per definire questo anno, perché il 2015 ha reso il nostro mondo ancora più insicuro e imprevedibile. Recentemente, con l'ondata di terrore a Parigi, con l'annullamento della partita amichevole della nazionale ad Hannover, subisce un contraccolpo anche la gioia di vivere dei tedeschi, che per diversi anni derivava da una specie di nuovo “Biedermeier”, da quella tranquillità borghese, da quell'autocompiacimento, alimentato dal benessere economico, dalla lontananza dei conflitti del mondo e da uno stile di governo della cancelliera tedesca che evitava scontri ed esasperazioni. Da quest'anno tutto è cambiato. Nei tedeschi si mostrano segni di insicurezza. Movimenti e partiti radicali guadagnano terreno. Si diffonde l'inquietudine. E la cancelliera mostra improvvisamente, rispetto alla politica per i rifugiati, un atteggiamento che determina la nascita di polarizzazioni, soprattutto nell'Unione Europea.

Facendo tra poco il bilancio del 2015, troveremo la parola terrorismo e per ben due volte sulla scena di Parigi. In gennaio dei terroristi islamisti hanno colpito, nella città dell'illuminismo, nella “ville lumière”, la rivista satirica “*Charlie Hebdo*” e dei cittadini ebrei, e hanno colpito cioè la libertà di espressione, la società multiculturale e una minoranza religiosa. Poi, una settimana fa, un'ondata di un'enorme brutalità, colpi di mitragliatrice contro clienti di ristoranti e sale di concerto ed un tentativo di attentato spettacolare, evidentemente fallito, in uno stadio di calcio – il tentativo di trovare lo scenario più ampio possibile per un massacro di massa.

Se in gennaio gli attacchi erano ancora rivolti contro vittime chiaramente riconoscibili – giornalisti, caricaturisti, ebrei – una settimana fa si trattava invece solo di assassinii generici, infatti anche molti musulmani erano tra i morti e i feriti. L'obiettivo era il terrore, lo spavento, procurato globalmente e in diretta. La messa in scena di quella notte mi ha ricordato il discorso di Navid Kermani, a cui è stato conferito il premio della pace degli editori tedeschi. Il musulmano Navid Kermani in ottobre nella Paulskirche aveva detto: “Dobbiamo contrapporre ai video delle decapitazioni dell'IS un'immagine di fraternità” e aveva invitato ad una preghiera comune. La notte di morte di Parigi era un video di violenza sovradimensionale. È stato trasmesso in diretta in tutto il mondo. Le immagini sono entrate con tutto il loro orrore in tutti i media e sono così penetrate in noi. Da questo punto di vista, gli assassini hanno avuto uno spaventoso successo.

Il progredire della violenza durante questo anno rimarrà anche in un altro senso, come violenza verbale, nella comunicazione. Intendo la penetrazione dell'odio nella nostra cultura politica, diffuso

da mezzi di comunicazione che invece si presume debbano unirci gli uni gli altri. Certo, lo fanno, e nessuno ormai ne può fare a meno. Creano però anche un nuovo tipo di opinione pubblica, nella quale predomina l'imbarbarimento e la perdita di controllo pubblica. Spesso si cerca di spiegare questa violenza verbale con la paura dello straniero o la perdita di un'identità politica. Ma in un certo senso non si tratta più di capire, ma di saper porre un limite. Xenofobia, antisemitismo, appello alla distruzione del nostro ordine politico o addirittura all'assassinio dei suoi rappresentanti superano il limite della tolleranza necessaria in una società aperta.

Prima viene la violenza verbale. Che però può sfociare facilmente nei fatti, addirittura in attentati alla vita – come abbiamo visto recentemente a Colonia. È più che necessario e urgente il dibattito su come poter impedire che i mezzi di comunicazione sociale si trasformino in piattaforme di comunicazione per estremisti. Facebook e Twitter non sono più ambiti marginali trascurabili. Messaggi violenti o che sobillano la popolazione non si devono tollerare in questi ambiti di opinione pubblica, così come non si possono tollerare per la strada o nei media convenzionali. Abbiamo urgentemente bisogno di regole, controlli, azioni penali o – e sarebbe la cosa migliore – l'assunzione di un impegno effettivo di autocontrollo delle aziende che fanno funzionare queste piattaforme.

Il 2015 ci mette di fronte all'inasprimento di un'altra crisi, quella dei rifugiati. No, certo, non è una cosa nuova. I rifugiati si affollano da almeno due decenni alle frontiere dell'Europa. Non abbiamo dimenticato le immagini scioccanti del presidente della Commissione UE Barroso davanti alle bare bianche a Lampedusa, né il viaggio pastorale dimostrativo del papa appena eletto sull'isola che è diventata da tempo un simbolo. Francesco vi fece un fortissimo appello a esprimere maggiore umanità. E se qui parliamo anche di ciò che la Chiesa può riuscire a fare, vorrei portare il comportamento di Francesco ad esempio, e sostenere che è stato soprattutto il suo drammatico appello a far sì che le azioni di salvataggio fossero riprese e non annegassero altre centinaia o forse migliaia di persone nel Mediterraneo.

A partire dalla fine dell'estate l'attenzione della percezione pubblica si è spostato alla via dei Balcani. Centinaia di migliaia, forse più di un milione di persone affluiranno quest'anno in Germania. Quello che sta accadendo può essere descritto così: l'Europa, in particolare la Germania, si rende conto che la globalizzazione è qualcosa di più dell'apertura dei mercati. La globalizzazione non ha solo una dimensione economica, ma ha anche una dimensione umana, umanitaria. Le persone in Africa o in paesi estenuati dalla guerra civile, dalla Siria all'Afghanistan, non sono solo clienti e consumatori delle merci “made in Germany”. Come un tempo i cittadini della DDR, anche loro, tutto il mondo collegato con internet, sanno come si vive in “Germany”, o crede di saperlo. Forse nella decisione della cancelliera tedesca, in quella notte del 4 settembre, di non chiudere le frontiere, si è inserito il pensiero che, dopo tutto quello che la Germania ha fatto al mondo nel XX secolo, non è così ovvio essere considerati un modello, un paese desiderato, uno spazio sicuro.

La costituzione americana parla di “pursuit of happiness”, di “aspirazione alla felicità”. Che delle persone in un mondo costantemente collegato in rete aspirino alla felicità, aspirino ad una via di scampo da guerra e dalla guerra civile, non deve (non può) essere denigrato con etichette come “rifugiato del welfare”. Che le persone possano aspirare alla felicità – anche e in primo luogo negli stati in cui vivono e in cui sono impiegate per la difesa o per la costruzione della democrazia – e che legittime sono la fuga e l'emigrazione quando predominano guerre e guerre civili, sono anche queste delle sfaccettature della globalizzazione, su cui noi dobbiamo urgentemente riflettere.

La meta dei rifugiati è la Germania, non l'Europa, purtroppo non l'Europa. Ciò che stiamo vivendo in questi ultimi mesi, in paesi come la Slovenia e la Croazia, può essere obiettivamente essere considerata una richiesta eccessiva. Ma l'esempio dell'Ungheria mostra in maniera drastica – e temo che con il nuovo governo polacco vivremo qualcosa di simile con rabbia ancora maggiore - che

questa Europa non ha gli stessi valori.

La cultura dell'accoglienza non è un fenomeno tedesco – anche l'Austria, i Paesi Bassi, la Svezia e il Lussemburgo si aprono. Ma la stragrande maggioranza dei nostri partner europei si tirano da parte. Prima di tutto gli europei dell'est – e questo benché dopo la repressione delle rivolte a Budapest e a Praga nel 1956 e nel 1968 centinaia di migliaia di loro cercarono e trovarono rifugio in occidente. È un'esperienza inquietante. Mostra che l'Europa dell'est e dell'ovest vivono in fusi orari diversi. L'Europa della tolleranza e della pluralità, un'Europa sicura di sé e per questo forte, era un fenomeno degli anni 90 e del primo decennio del 2000. Ci siamo sbagliati quando credevamo che l'allargamento a est, l'estensione dell'infrastruttura europea da Tallin a Bucarest, da Danzica a Sofia avrebbe portato con sé anche l'accettazione di questo spirito del tempo, forse di stile troppo occidentale.

Gli Stati e gli antichi popoli del centro del nostro continente, i polacchi, i cechi, gli ungheresi, i baltici anelavano ad entrare nell'Unione Europea innanzitutto perché anelavano a staccarsi dalla Russia. E più di qualsiasi altra cosa scoprirono la loro propria nazionalità e sovranità. Gli europei dell'est vedevano l'Europa innanzitutto come spazio che dopo quattro decenni di assoggettamento all'egemonia sovietica permetteva loro di esprimere ciò che era loro proprio.

Questo cadere a pezzi dell'Europa è per me il risultato più tragico di questo anno. Proprio per i più anziani l'Europa era la grande speranza, il nostro segno identitario di patria. La caduta del muro non l'avevamo vissuta esclusivamente come una fortuna nazionale, ma anche come una porta per un continente senza frontiere, una porta che soprattutto era stata spalancata dal papa polacco Giovanni Paolo II. La nostra speranza era: tolleranza, solidarietà, civiltà, apertura al mondo. Questi valori dovevano ora arrivare fino al Mar Nero, lo spazio europeo della cittadinanza sovranazionale, ed essere ampliati e approfonditi. Ora, nella maggior parte dei nostri vicini, sembra che la rivincita delle frontiere torni in primo piano, anche per paura dei partiti nazionalisti di destra, come in Francia.

L'Europa si sta disintegrando. Per i nostri vicini, l'Europa aveva già perso splendore negli anni precedenti, la crisi finanziaria e delle banche aveva portato la depressione economica e aumentato la disoccupazione giovanile, era stata causa dell'impoverimento di persone del ceto medio. La politica di austerità della Germania fu considerata spesso (a torto o a ragione) responsabile di questo stato di cose. Ora si poteva dire che Angela Merkel, in questo 2015, impedendo l'uscita della Grecia dall'euro – contro il consiglio del suo ministro delle finanze – aveva evitato il peggio. “Se fallisce l'euro, fallisce l'Europa” - con questo (primo) mantra della cancelliera, l'Europa non è ancora fallita. Ma la crisi dei rifugiati ci mostra un quadro a tinte fosche: non c'è più l'Europa della solidarietà, del comune farsi carico degli oneri. Si dice invece: si salvi chi può. Gli uni erigono muri, gli altri guardano altrove, e i terzi devono vedere come venire a capo del problema posto dalle centinaia di migliaia di persone la cui meta di speranza, ironia della sorte, si chiama Europa.

Per noi tedeschi è forse particolarmente doloroso renderci conto che quasi da un giorno all'altro si sono inseriti rapporti di forza – nella crisi dell'euro, anche se non amati, eravamo però ancora gli indiscussi salvatori. Oggi ci sentiamo lasciati da soli dai nostri partner europei, dipendenti da potentati pesantemente influenzabili, che usano le fiumane di rifugiati per esercitare internazionalmente pressione e per attirare l'attenzione su di sé, che siano Erdogan o Putin. Questi sentimenti di impotenza, l'essere costretti a collaborare con i partner sbagliati, rimarranno parte della cultura politica internazionale. Del resto, che noi ora, per la crisi dei rifugiati, dobbiamo contare urgentemente su una buona collaborazione con la Grecia nella costruzione degli Hotspot, mostra anche che nella politica internazionale non c'è più posto per sentimenti o gesti di superiorità. Troppo velocemente possono capovolgersi i rapporti di dipendenza.

E siamo sinceri fino in fondo: la spaccatura dell'Europa si mostra anche nella spaccatura della Chiesa europea. Un vescovo ungherese ha fatto propria la retorica di Orban e descritto con immagini da film dell'orrore l'invasione musulmana. La vittoria del partito di Kascinski mostra anche in Polonia un cattolicesimo territoriale nazionale e riflessi anti-islamici, in una società senza musulmani. Anche i cattolici europei vivono in fusi orari diversi.

Quale immagine dà la Chiesa nella crisi dei rifugiati? Come già detto, Francesco ne dà una inequivocabile. In Germania la Conferenza episcopale, l'EKD (cioè l'associazione del laicato cattolico), i gruppi laici in politica così come le parrocchie sostengono le forze civili locali. A volte desidererei anche ulteriore visibilità. Ma forse è anche un buon segno che non ci spingiamo avanti, ma agiamo come parte della società civile.

La Chiesa contribuisce molto al superamento della crisi – attraverso l'impegno professionale delle sue opere di carità, attraverso la forza organizzativa delle diocesi e delle parrocchie, con quello spirito pratico, che, grazie a Dio, è sempre esercitato. È perfino una fortuna collegarsi a soccorritori che provengono da tutt'altri ambiti della nostra società, una fortuna riconquistare quella credibilità che abbiamo perso con i dibattiti sugli abusi sessuali o la prepotenza di un vescovo. Ora possiamo contribuire molto a che questa società rimanga accogliente verso lo straniero e rimanga capace di vivere nel quotidiano quei principi ebraico-cristiani a cui facciamo riferimento.

La crisi dei rifugiati è diventata da tempo una crisi di politica interna. Per la cancelliera non c'erano alternative al “Noi ce la facciamo” - anche per motivi di politica interna. Lei credeva che uno Stato che alza bandiera bianca perde – proprio in Germania – ogni legittimità. Ma c'erano dei dubbi fin dall'inizio, sussurrano nel frattempo molti, proprio nella UE: “Non ce la facciamo, non così”. CDU/CSU sembrano spaccate tra la C e la K. L'intervento della cancelliera Merkel al Congresso del partito CSU è per ora l'apice di questa crisi nei partiti cristiani tedeschi. Il segretario generale Peter Tauber spiega i poli contrapposti in maniera evidente in un'intervista a “Die Zeit”: “La CSU si trova in un rapporto di tensione tra umanesimo cristiano, fede, amore, speranza da un lato, e il riflesso conservatore della cultura dominante, famiglia, lavoro, patria dall'altro. Di fronte ai molti volontari, stanno le persone che vivono il momento con paura, alcune delle quali si radicalizzano, in Pegida o in AfD.

La crisi dei rifugiati diventa una prova per il nostro stato. Ma io penso che dobbiamo preoccuparci anche di chi vive questo momento con paura. Non dovremmo escludere dal discorso politico né la questione dei limiti della capacità dello Stato né quella del cambiamento della società, che da alcuni viene rigettata, ma anche qui essere una forza che rende possibile il dialogo e la mediazione – nel dibattito forse più polarizzante degli ultimi decenni, che porta con sé una radicalizzazione della cultura politica della Germania.

Non lasciamoci però impaurire – e diciamo le cose chiaramente. La violenza non è venuta nelle ultime settimane dai rifugiati, bensì da cittadini arrabbiati e da piromani. C'è un movimento di cittadine e cittadini che fa pressione sullo Stato. Un'indagine condotta dall'istituto ZDF ha proprio mostrato che il 23% delle persone in una qualche forma si impegna per i rifugiati e un ulteriore 19% prende in considerazione la cosa. Questo significa che qui abbiamo a che fare con milioni di persone che aiutano fino al limite dell'esaurimento – e io dico ancora una volta: non solo i rifugiati, ma anche lo stato, la loro città, la loro parrocchia. Naturalmente questo non può andare avanti illimitatamente. Stiamo vivendo una specie di situazione di sopraffazione. Adesso devono essere fatte ed applicate delle leggi, devono sorgere nuove strutture, essere trovati nuovi partner internazionali. Si tratta di questo. Guadagnare tempo, chiedere di avere pazienza – e questo lo fanno milioni di persone con il loro lavoro concreto.

Del resto io penso che noi con questo lavoro concreto otteniamo anche la legittimazione per la

seconda fase necessaria dell'integrazione. Al momento si tratta ancora di un intervento di pronto soccorso. Nella prospettiva si tratterà e si deve trattare di inserimento e delle regole del gioco nella nostra società. Non ripetiamo gli errori degli anni 60, quando parlavamo di “Gastarbeiter” (lavoratori stranieri, definiti “lavoratori ospiti”). Molti vogliono rimanere e rimarranno, perciò non dobbiamo escluderli. Dobbiamo però anche dire loro che tipo di stato è quella Germania in cui sono arrivati e in cui devono “sentirsi” come a casa propria. Perché anche tra i rifugiati ci potrebbe essere l'equivoco della globalizzazione, secondo cui essi percepiscono la Germania innanzitutto come spazio di consumo e di welfare e non come spazio di valori.

Chi adesso aiuta a procurare un tetto sopra la testa di queste persone, ha anche il diritto di dire loro quali valori ha questa Germania del 2015: una società civile impegnata, orientata alla Costituzione. Non ci lasceremo togliere conquiste come la rinuncia alla violenza nel vivere-insieme quotidiano, l'equiparazione dei diritti di uomo e donna e l'equiparazione degli omosessuali. Il modello Germania è qualcosa di più del “made in Germany”. Ne fa parte anche l'assoluta solidarietà con Israele e la lotta contro ogni tipo di antisemitismo. Il superamento della storia tedesca fa parte dell'identità tedesca – e questo la maggior parte di coloro che vengono da noi devono ancora impararlo. Vorrei però qui dire chiaramente: lo devono imparare! Tutto questo rappresenta il paese in cui sono immigrati.

Il 2015 è quindi un anno di crisi – ma anche un anno che ci apre gli occhi, in quale mondo viviamo. Vorrei concludere con cinque punti.

Primo: la globalizzazione può – e ricordare questo rimane compito della Chiesa e dei cattolici – essere pensata non solo economicamente, deve essere pensata anche socialmente. Nel migliorare altrove le condizioni di vita, preoccupandoci di correttezza, giustizia e pace, permettendo l'aspirazione alla felicità, ci sgraviamo di oneri pesanti. Chi non fa questo, deve accettare le conseguenze – che sono migrazioni di massa che spingono le società solide al margine della loro capacità funzionale o dà le ali a forze politiche radicali.

La globalizzazione, in un mondo digitalizzato, significa simultaneità. Le distanze sono ridotte. Tutto avviene contemporaneamente, parallelamente. Ma molte persone, istituzioni, stati non sono ancora all'altezza di questo. Ci vuole tempo – e forze, e pazienza. Si richiede molto agli impazienti, e anche ai sostenitori dell'Europa unita, perché adesso noi in Europa siamo davanti all'alternativa in questioni che per noi sono molto importanti, di rinunciare a progresso e velocità per non rompere il legame della comunità e della solidarietà.

Secondo: rinuncia di sovranità a favore di una sovranità europea superiore – questo non era all'ordine del giorno neanche prima della crisi dei rifugiati. E non lo è neppure adesso. Temo che dobbiamo – per salvare l'essenza dell'Europa oltre i prossimi difficili anni – non solo partire da un'Europa a due, o forse più velocità, ma anzi costruire attivamente questa Europa di zone a diversa velocità e a diversi gradi di sviluppo.

Spero che in questo si crei un nucleo di nazioni che intenda l'Europa non solo come comunità economica, ma come progetto di integrazione sociopolitica – e che per questo trovi esempi ambiziosi e li realizzi. La Francia e la Germania devono andare avanti. È ora che la Germania economicamente prospera concluda un patto solidale con la Francia ferita. In questo mondo diventato inquieto l'Europa è il modello migliore per il bilanciamento di interessi e il regolamento di conflitti.

Terzo: la Chiesa e i cristiani sono capitati insperatamente in un ruolo importante – più importante di qualsiasi diatriba interna alla Chiesa. È il ruolo della reazione dei cosiddetti valori cristiani alla realtà politica. Solidarietà, condivisione dei pesi, aiuto ai deboli sono improvvisamente diventati

terribilmente concreti. Nei conflitti che si profilano attorno alle risorse sociali in questa società – asili, scuole, alloggi, sostegni finanziari – dobbiamo diventare una forza equilibrante e impedire una guerra tra nuovi poveri e vecchi poveri. Questo porta necessariamente alla radicalizzazione sociale se non alla violenza. Compito della Chiesa è misurare su questi valori i partiti che sostengono lo stato e incoraggiarli alla C, ma anche certificare questi valori nella prassi con i partner della società civile.

Per la Chiesa stessa dopo il Sinodo dei vescovi – al di là delle concrete differenze – viene in primo piano il principio della consultazione e della collegialità e la possibilità di una prassi regionale, locale. Si richiedono responsabilità e dialogo tra i vescovi e il popolo della Chiesa.

Quarto: la crisi dei rifugiati mette l'Europa, e anche il nostro paese, in maniera diretta come mai prima d'ora a confronto con le conseguenze di conflitti internazionali. Non possiamo più stare ai margini, dovremo portarne le conseguenze. In ciò dobbiamo considerare positivo il fatto che le società diventeranno culturalmente, linguisticamente, religiosamente più eterogenee. Ma questo non significa rinunciare a ciò che è nato nello spirito dell'illuminismo e della civiltà: una società civile che innanzitutto deve insistere sul fatto che le sue regole siano rispettate. Solo in questo modo essa rende possibili gli spazi di libertà per confessioni diverse.

E infine, quinto: la penetrazione del terrorismo in Europa, la decisione di estendere il campo di battaglia e di trasformare le nostre città in scenari di una scontro di civiltà, ci occuperà sul lungo periodo. Adesso si tratta di sapere se cederemo alla paura. Se noi, come società civili europee ci incontriamo nell'unità e nella fermezza. Il problema ha una dimensione di politica estera, per la quale noi, date le circostanze, non possiamo aspettarci una soluzione a breve termine. Personalmente considero gli interventi militari più una causa che una soluzione del problema. La Germania deve presentarsi, anche in base alla reputazione che negli ultimi 25 anni ci siamo costruiti, innanzitutto come “soft power” e come mediatrice. Rappresentiamo anche il superamento di un passato doloroso.

Per il vivere-insieme nella società, la questione dell'integrazione è decisiva. La maggior parte dei criminali è nata da noi in Europa. Non li possiamo semplicemente allontanare. Molto più decisamente che nel passato dobbiamo impedire la nascita di ambienti radicali, puntando insieme su istruzione, opportunità e trasmissione dei valori della nostra società.

Qui le Chiese dovrebbero esortare anche i loro partner di dialogo nelle comunità islamiche a maggiore chiarezza. L'islam fa parte della Germania? Sì, dato che dei musulmani sono parte della Germania. Separare le persone dalla loro religione sarebbe un errore spaventoso. Ma dev'essere un islam che si inserisce nel sistema di coordinate e di valori della nostra società. Nel dialogo con gli imani e le moschee, nell'impegno spirituale a tutti i livelli della Chiesa dovremmo raccontare come noi viviamo la religione nello stato democratico.

Il mondo è sconquassato. L'Europa è al limite della spaccatura. Il terrorismo minaccia di penetrare nella nostra vita, togliendoci la nostra gioia di vivere. Siamo alla fine di un anno epocale. La Chiesa deve svolgere il suo ruolo come protagonista, come forza di conciliazione e di comprensione reciproca. Il mondo e la nostra società hanno più che mai bisogno dei cristiani.